



Conservazione e diritto alla città

Marialessandra Secchi

Politecnico di Milano

Email: marialessandra.secchi@polimi.it

Tel. 02.23995602

Abstract

Il paper presenta una ricerca esito di una cooperazione tra il Politecnico di Milano e la Provincia del Guangdong; essa è l'occasione per una riflessione sul ruolo che il progetto di conservazione può assumere nella costruzione della città cinese "ordinaria". Il progetto di conservazione è qui indagato come strumento di riappropriazione dello spazio della città. La sua dimensione "d'insieme" legata ai sistemi territoriali più che ai singoli manufatti, rispondendo alla distruzione "dal basso" del territorio agricolo cinese e alla forte disparità sociale che ne consegue, propone una rinnovata riflessione sui modi nei quali l'ordine del progetto è visto procedere nella città. Una riconsiderazione del conflitto sviluppo-conservazione riguarda da vicino alcuni delicati processi interni al territorio europeo nei quali le istanze di manutenzione del territorio come bene comune e la costruzione di infrastrutture e servizi collettivi sono poste in diretto contrasto. Il progetto di conservazione può riscattare l'idea di welfare dalla posizione di difesa nella quale si è richiuso negli ultimi decenni ad un ruolo più attivo nell'impostazione dell'agenda urbanistica e politica.

Introduzione

Il progetto che intendo discutere nasce da una occasione di collaborazione e cooperazione internazionale tra il Politecnico di Milano ed il comune di Huizhou nella provincia del Guangdong.¹

Oggetto della collaborazione è la predisposizione di un piano del turismo per il territorio di Huyang, all'interno di un'area metropolitana in costruzione che conta oggi circa quattro milioni di abitanti ma che si sta attrezzando a divenire molto più vasta.

L'elaborazione del piano del turismo, in un contesto di rapidissima crescita, ha come proprio obiettivo la protezione del paesaggio e dei villaggi agricoli: un patrimonio diffuso costruito nel corso dei secoli dalle popolazioni di etnia Hakka². Il progetto è l'occasione per una riflessione sui caratteri emergenti del tema della conservazione nella costruzione di una metropoli cinese "ordinaria".

La tesi proposta è che il conflitto fra sviluppo e conservazione, fortemente evidente nella costruzione della città cinese, possa essere affrontato attraverso la riconsiderazione di due temi fra loro legati e tuttavia indipendenti che hanno lungamente informato la teoria del progetto dell'urbanistica italiana.

¹ Il programma di cooperazione intitolato: *Programma per la qualità urbana nella Provincia del Guangdong. Progetto di restauro, riqualificazione e sviluppo urbano sostenibile degli insediamenti Hakka nel territorio della città di Huizhou, distretto di Huyang*, è stato sviluppato da un folto gruppo di docenti e dottorandi del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura tra il 2009 e il 2010. La pubblicazione degli esiti in un'unica monografia è ancora in corso. Questo saggio fa riferimento ad una parte del lavoro: un'ipotesi progettuale per il territorio di Huyang, sviluppata dall'autrice insieme a Chiara Nifosi, Emanuela Bertolini e Cesare Macchi Cassia (coordinatore), con la collaborazione di Matteo Arnaboldi, Federico Feraco and Maryam Moayernya.

² Le popolazioni Hakka (hakka in mandarino significa "ospite") non sono un vera minoranza etnica, infatti una serie di studi hanno confermato la loro appartenenza alla maggioranza Han del paese; tuttavia poiché essi sono immigrati dalle regioni del nord, sia pure in un tempo ormai molto lontano, hanno mantenuto un linguaggio e abitudini differenti che li rendono distinti dalla restante popolazione. A ciò si deve il regime minoranza protetta che hanno ottenuto.

In primo luogo si propone una riconsiderazione del concetto di identità e del ruolo che esso svolge nell'aspirazione dei conflitti e dei fenomeni di esclusione. L'ipotesi suggerita è che il progetto di conservazione del territorio debba affrancarsi da una discussione sull'identità intesa in senso stretto come essenza reificata di un passato condiviso, pena non soltanto la falsificazione del passato ma anche e soprattutto la costruzione di nuove disparità e conflitti.

Secondariamente il tema della conservazione è qui considerato nella prospettiva del progetto sulla città e nel contesto di una ricerca che vede nello spazio urbano un bene comune.

La necessità di riformulare una idea di *welfare state* a partire dall'affermazione del diritto alla città, inteso come accesso allo spazio urbano e alla sua trasformazione (Lefebvre, 1968; Harvey, 2003) e dall'allargamento dell'idea di cittadinanza, è qui fortemente connotata dalla velocità delle trasformazioni e legata al progetto di conservazione del territorio agricolo.

La radicalità della situazione urbana offerta dalla costruzione della città cinese ben illustra il ruolo di mediazione culturale che l'urbanistica può svolgere tra le necessità dello sviluppo e la conservazione del territorio riproponendo in forme diverse e in differenti contesti alcune delle istanze etiche proprie della cultura architettonica del secolo appena passato.



Figura 1. La cancellazione dei manufatti e del paesaggio nella città che cresce.

Tra permanenza e conservazione.

Huyang si trova nella provincia del Guandong, subito al di fuori della zona economica speciale di Shenzhen: appartiene alla medesima area geografica ed economica, nel delta del fiume delle Perle, ma si trova in una posizione più periferica. E' una città in profonda e velocissima trasformazione. Nell'osservare la costruzione della città colpisce il contrasto tra due differenti processi di costruzione della città che sembrano inseguire due immagini profondamente distanti.

Da un lato la città asiatica di successo, caratterizzata da una contemporaneità aggressiva fatta di maglie stradali larghe e ben curate, costeggiate da grattacieli che racchiudono grandi isolati all'interno dei quali si trovano gli interventi residenziali più esclusivi o destinati alla futura *middle class*. Una città fatta di spazi pubblici magniloquenti e caratterizzata da una abbondante dotazione di infrastrutture (ferrovia ad alta velocità, cinque linee di metropolitana, un'abbondante rete autostradale in continua espansione).

Per contro la città esistente che si è costruita di recente, è composta di edifici fatiscenti addossati su una scarsa maglia di strade urbane; ma ancora di più è fatta di insediamenti industriali costruiti in modo improvvisato ma sistematico nei terreni dei villaggi agricoli abbandonati che si trovano ormai in un ambiente quasi urbano.

A fare le spese di questo modo di costruire la città è senza dubbio il territorio agricolo e la sua struttura. E' lungo i canali o lungo gli assi visivi del *feng shui* che il conflitto tra i differenti modelli di città si fa più evidente.

I villaggi agricoli sono al contempo artefici e vittime di questa forma di "urbanizzazione dal basso", dove i lavoratori delle industrie, in gran parte giovani contadine provenienti dalle campagne del nord, vivono nei dormitori annessi alle fabbriche. Villaggi le cui comunità si sono disperse, i cui responsabili vivono altrove, avendo ceduto in *lease* i diritti edificatori agli imprenditori.

E' l'uso che viene fatto dei terreni delle comunità a distruggere non solo i villaggi ed il loro intorno ma anche la possibilità di ricostruire il senso del sistema territoriale cui appartenevano. Per contro il progetto territoriale di scala vasta portato avanti dal nuovo piano regolatore ignora completamente l'esistenza delle preesistenze ambientali (Rogers, 2010).

Di fronte a questo scenario la domanda per un piano del turismo che sia in grado di affrontare il tema della conservazione del territorio agricolo e dei suoi villaggi appare quasi paradossale.

Per chi costruire un piano del turismo, cosa conservare, quale senso dare a ciò che si conserva?

L'interesse di questo caso studio sta forse proprio nella radicalità con cui vengono chiamate in causa le responsabilità dell'architettura e dell'urbanistica nel dare risposta alla esperienza della modernità (Berman, 1995)

nel dare cioè risposta a quella tensione che deriva dal nostro bisogno di radicamento, da un lato, e dal desiderio di crescita dall'altro e che si risolve in una tensione che non sembra essere stata resa obsoleta dall'emergenza dei fenomeni di globalizzazione ma sembra piuttosto essersi radicalizzata.

La necessità di intendere il progetto di conservazione come progetto di costruzione della nuova città si confronta qui con la velocità dei processi in atto, ma anche con le forti disparità tra la città esistente e quella progettata. Si confronta anche con la radicalità con cui il passato viene quotidianamente cancellato; non solo i manufatti, la case, i canali, le piantagioni, ma anche gli stessi connotati geomorfologici: le colline tagliate e spianate dalle numerose infrastrutture e dai nuovi insediamenti residenziali. Scampoli di paesaggio agrario restano come testimonianze di una società passata completamente differente. Ma a chi parlano questi resti?

Siamo abituati a costruire un'associazione immediata tra il passato che condividiamo, che si rende visibile attraverso i manufatti, attraverso l'artificializzazione del territorio, da una parte, e la individuazione di una specifica identità dall'altra.

La protezione del passato, la conservazione delle diverse riscritture del territorio, la conservazione del sistema di spazi generati da logiche insediative di cui si rischia di perdere il senso, diviene *tout court* la protezione dell'identità di un luogo, e per estensione l'affermazione dell'identità della sua popolazione. Ma quale valore può avere questa identità per coloro che non condividono il medesimo passato e che contemporaneamente non lo guardano da fuori come potrebbe fare chi è completamente estraneo? Per coloro cioè che vivono la città in crescita senza appartenerele.

Posta in questi termini la questione identitaria sembra condurre ad un vicolo cieco.

Quanto più la ricerca e la affermazione d'"identità" corrisponde alla rivendicazione del passato che condividiamo, tanto più la tensione per la modernità diviene conflittuale (Berman, 1995). Questa tensione deve mettere a confronto la costruzione della nuova città con l'affermazione di una "essenza" immutabile, condivisa solo da alcuni abitanti, che esclude tutti gli altri e che può divenire un'immagine accettabile per tutti soltanto nel momento in cui diviene icona, svuotata di senso, attraverso l'opera banalizzante del turismo internazionale. (Koolhaas, 1995; Urry, 1995). Posta in questi termini la questione identitaria diviene una trappola. La trappola consiste nella netta opposizione tra le necessità della conservazione e la costruzione del presente.

Per contro la città che si è liberata dall'identità, la "città generica" (Koolhaas, 1995), è in corso di realizzazione ad Huyang: che sia veramente interessata solo ai bisogni ed alle capacità del presente è forse possibile, ma è veramente "grande abbastanza per tutti, facile, multirazziale e multiculturale"? E' insomma un modo per costruire una società più giusta? La città cinese che si costruisce "dal basso" nei territori dei villaggi sembra suggerire una risposta negativa³.

Le nuove popolazioni, i giovani migranti che abitano la nuova città, non appartengono a questi luoghi, questi templi non sono quelli dei loro antenati, non parlano la stessa lingua perché sono appena arrivati dalle provincie del nord e del centro della Cina, non sono radicati, non possono riconoscere la propria identità nei vecchi villaggi agricoli. Ma in cosa possono riconoscersi, come possono evitare di essere una indistinta "moltitudine" offerta come mero strumento alla crescente produzione industriale?

Identità e diritto alla città.

La questione identitaria può forse essere impostata con una prospettiva ribaltata, che ci permetta, non solo in Cina, di uscire da questa trappola.

Se osserviamo la presenza dei giovani migranti nelle città possiamo facilmente cogliere l'aspirazione ad una maggiore presenza sulla scena della città che permetta a questi nuovi abitanti di Huyang di riconoscersi e di essere riconosciuti come popolazione della nuova città.

L'identità, tuttavia, è un costrutto sociale che lega insieme una comunità già forte, mentre ciò che qui è maggiormente in discussione è la possibilità di un riconoscimento di gruppo. A questo proposito Francesco Remotti ha recentemente sostenuto, sviluppando una tesi di Ricour riguardo la relazione tra richiesta di "riconoscimento" e "identità", che non tutte le richieste di riconoscimento debbano essere interpretate nel senso di una affermazione di identità e pertanto nel senso della costruzione di gruppi esclusivi e conflittuali. La *richiesta di riconoscimento identitaria* si presenta come "questo è ciò che siamo", laddove una *richiesta di riconoscimento non identitaria* si esprime come "anche noi siamo qui" ed è dunque molto differente in quanto non mette in campo essenze immutabili ed esclusive, piuttosto "i soggetti chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità) le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti." (Remotti, 2010, p.XIII)

³ E ciò non riguarda in realtà solo le forti disparità, evidenti nella frammentazione dello spazio della città cinese. Anche nella città generica americana è stato rilevato (Vicino, Hanlon, Short, 2007) nonostante la maggiore presenza di gruppi etnicamente differenti e le numerose iniziative legislative volte ad allargare i diritti individuali, gli indici di segregazione razziale restano paragonabili a quelli degli anni '60.

L'ipotesi sviluppata nella proposta progettuale è che l'accesso al turismo fuori porta, la riscoperta del patrimonio agricolo, la gita della domenica, le attività del tempo "libero" possano svolgere in questo senso un ruolo attivo nell'affermare nuove necessità di riconoscimento e con esse un nuovi principi di cittadinanza.

La presenza del passato può fornire un supporto *ready-made*, con un proprio valore semantico che sopravvive a pratiche e stili di vita obsoleti, il cui uso e la cui scoperta connette e crea nuovi gruppi di cittadini da una moltitudine di migranti. La conservazione del territorio agricolo e dei suoi manufatti, così come il loro riuso sono visti in questo contesto come la possibilità di predisporre un sistema di luoghi centrali e di attività di servizio alla vita di tutti i giorni. Sul loro valore d'insieme, si articola una nuova struttura spaziale, che resta sottotraccia nella costruzione della nuova città e che articola i rapporti tra l'individuo, cittadino di prima generazione, e la città.

Le strade sterrate e informali che il piano sostituisce con bei viali ben curati sono attualmente il luogo del passeggio serale e dominicale. La loro cancellazione segue senza dubbio il desiderio di allontanare la povertà che le caratterizza, aderendo ad un modello che in qualche modo appare positivo, e tuttavia dove è finito il luogo del passeggio fuori dai dormitori dove il suicidio è divenuto luogo comune?

Il progetto di connessione dei villaggi nelle aree industriali propone una nuova rete di spazi aperti: piccoli giardini che isolano i singoli villaggi dagli edifici circostanti e sentieri che li connettono tra di loro. La struttura spaziale che ne risulta da un lato mantiene vivo il rapporto tra i singoli villaggi, rendendo visibili logiche insediative obsolete, dall'altro, sfruttandone il valore semantico legato alla presenza dei templi degli antenati, crea una nuova forma urbana in grado di condizionare la futura ristrutturazione dell'intera area, mano a mano che i capannoni e i dormitori lasceranno il passo a nuove strutture edilizie.

In questo senso abbiamo interpretato il progetto di conservazione ed ancora di più il progetto del tempo libero come la possibilità di stratificare nello spazio della nuova città una grammatica più complessa di spazi, che offra maggiori possibilità alle differenti popolazioni di riconoscersi cittadini.

La proposta progettuale per un piano del turismo del territorio di Huyang diviene dunque l'opportunità per sollevare alcune questioni che appaiono cruciali nel rapporto tra conservazione del paesaggio e costruzione del territorio.

Una prima questione riguarda appunto la possibilità di separare il discorso sulla conservazione da una discussione dei caratteri identitari del territorio. Ove l'identità sia intesa in senso troppo stretto. La ricerca di "identità" nelle tracce del passato e nei modi di vita che al passato appartengono può dare luogo ad una concezione dell'identità fortemente legata alla affermazione di "essenze" che possano essere "reificate" e dunque preservate, supportando un processo di musealizzazione che alla fine, come è stato frequentemente notato, conduce alla falsificazione. L'enfasi eccessiva sul solo tema dell'identità nel progetto di conservazione agisce spesso come fattore di esclusione e comporta una difficoltà nella riappropriazione del deposito del passato rendendolo indisponibile. Si ha così non solo l'esclusione degli individui dalla condivisione dell'identità, come ad esempio l'esclusione dei migranti dall'appartenenza alla società urbana; ma anche l'esclusione di alcuni territori e manufatti da un processo di trasformazione che non si risolva nella cancellazione del passato o nella rovina. Esiti opposti di un tale atteggiamento possono essere considerati tanto lo sfruttamento dei "monumenti" come icone svuotate di senso offerte al turismo internazionale, quanto la rapida scomparsa delle tracce e dei manufatti di un passato del quale nessuno è in grado di riappropriarsi, la cancellazione di un paesaggio privato di qualunque valore.

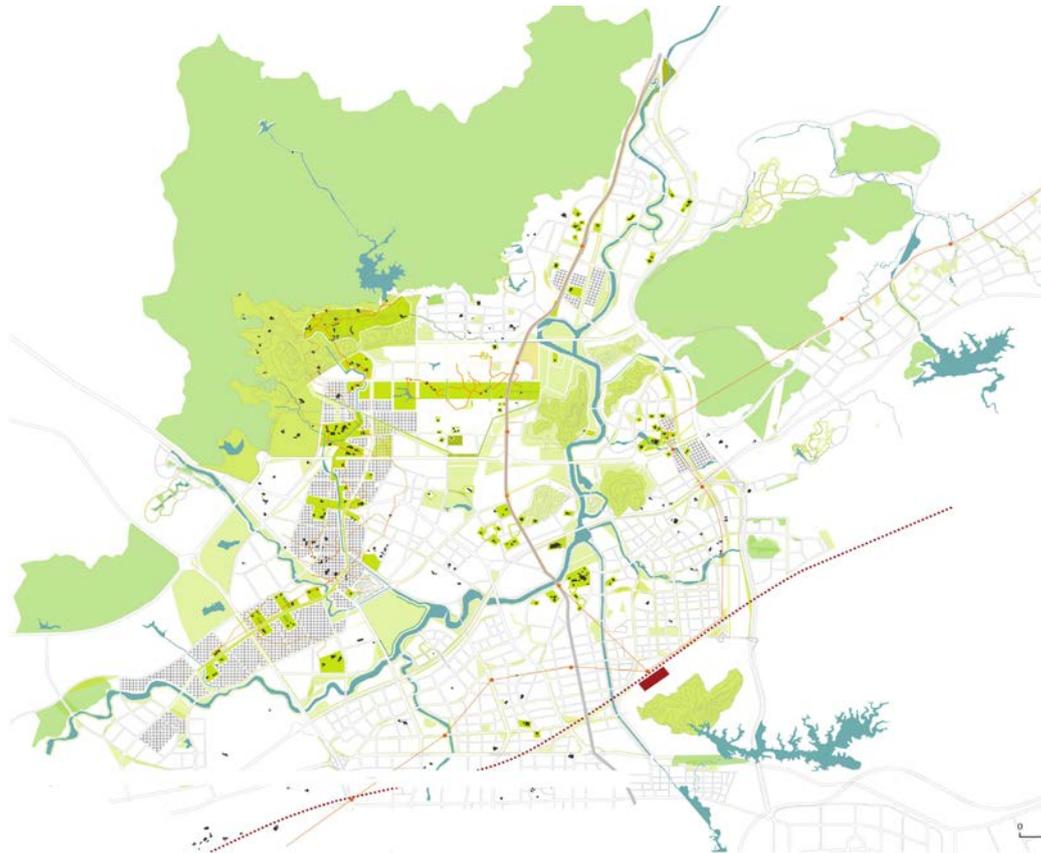


Figura 2. *Il progetto di conservazione dei villaggi agricoli nella sua dimensione d'insieme.*

Conservazione come progetto di città

Ciò che appare necessario in questo contesto non è una revisione delle idee di monumento o di patrimonio che le renda più inclusive, ma piuttosto un diverso atteggiamento del progetto di conservazione. La diffusa concettualizzazione del paesaggio, e più in particolare del paesaggio agricolo, come “patrimonio”, ad esempio, sposta semplicemente l'obiettivo della conservazione, ma non modifica realmente i termini delle questioni citate: la falsificazione e l'esclusione.

Anche nel caso del paesaggio infatti la tendenza ad identificare un territorio con un unico paesaggio storicamente dato, come fosse una essenza fissa ed immutabile, conduce ad una serie rilevante di problemi di conservazione laddove fallisce nel comprendere i fenomeni che Corboz ha chiamato di “doppia esposizione”. (Corboz, 1985)

Diversi gruppi sovrappongono in momenti differenti valori semantici anche opposti sul medesimo territorio producendo paesaggi legati a popolazioni storicamente ma anche socialmente distanti. Nell'impossibilità di conservare diversi paesaggi tra loro conflittuali sul medesimo territorio (Corbin, 2001) il progetto di conservazione tende a selezionare e fissare nell'immaginario collettivo i valori dominanti, i valori cioè che corrispondono all'identità delle popolazioni dominanti, quali unici paesaggi “autentici”.

Ciò significa che la questione deve forse essere rivista spostando l'accento dal “cosa” è opportuno conservare al “per chi” conservare. O ancora meglio si potrebbe dire quale è “l'utilità” e quale il ruolo di ciò che si conserva nella costruzione della città e del territorio contemporaneo a confronto con i valori e con le azioni del presente.

E' chiaro che mentre tutto ciò può essere considerato come una valutazione implicita nella maggior parte dei processi di trasformazione del territorio agricolo, prodotti nel passato in una situazione di scarsità di mezzi tecnologici, diviene oggi una questione di responsabilità progettuale, in un contesto ove la sproporzione dei mezzi messi in campo da usi ed attori differenti può produrre la cancellazione molto rapida di ampi paesaggi, precludendone l'uso e la riappropriazione da parte di molti. E' in questo senso che, ad esempio può essere compresa la tutela di molti paesaggi agricoli in territori fortemente urbanizzati.

La forte frammentazione del territorio che i processi di sviluppo “dal basso” della città cinese stanno producendo alle spese del territorio agricolo possono essere considerati complementari alla pianificazione “dall'alto”, della metropoli che si costruisce alla scala regionale secondo una griglia territoriale a maglie larghe.

Le immagini che guidano tali processi mi sembra ben rappresentino un fenomeno di “doppia esposizione” che fatica a trattare la trasformazione del territorio come un progetto coerente. E tuttavia ciò che va osservato è che i processi di costruzione “dal basso”, in questo contesto, non sembrano produrre nessuna maggiore opportunità di affrontare il diritto alla città dei suoi abitanti, né nel senso di una maggiore possibilità di accesso allo spazio

urbano né nel senso di una maggiore capacità degli abitanti di trasformare i propri spazi di vita. Piuttosto questi processi appaiono articolare una grana più fine, più pervasiva, ma non per questo meno reale di ingiustizia spaziale. Una struttura polverizzata di imprenditori produce uno spazio urbano caotico ma nondimeno ampiamente ingiusto.

Mentre nel contesto europeo la presenza di processi di urbanizzazione “dal basso” è stata frequentemente considerata come segno di una società che si avvia ad una maggiore democrazia, ove desideri e aspirazioni individuali sono forse sovrainterpretati, qui l'attenzione è più facilmente ricondotta alle nuove e crescenti disparità che azioni individuali producono alle spese della appropriazione collettiva del paesaggio, consumando rapidamente un bene comune: il territorio, la sua struttura ed il suo valore semantico.

Il progetto di conservazione può offrire l'opportunità di una riappropriazione dello spazio collettivo della città; ma produrrà effetti rilevanti solo se sarà inteso come uno spazio dotato di un forma coerente, un progetto i cui effetti siano pervasivi nella trasformazione dei singoli luoghi e tuttavia leggibile alla scala vasta. I manufatti e le tracce, considerati non tanto come oggetti depositati sul suolo ma come insediamenti complessi, sono sempre più lo sfondo sul quale articolare un discorso che riguarda la forma d'insieme della città.

Il progetto di conservazione può essere visto come una sfida a recuperare un'immagine d'insieme per la città contemporanea che non sia appiattita sulla sola dimensione infrastrutturale.

Conservazione e welfare state

Infine il progetto di conservazione proposto è stato pensato nella prospettiva di una discussione sullo spazio della città come bene comune. Questo è un tema che appare con forza nella città cinese dove la questione di chi disponga realmente dei terreni delle collettività ha dato luogo negli anni recenti alle uniche azioni significative di protesta collettiva⁴

E tuttavia mi sembra di poter affermare che in toni meno esasperati ma non per questo meno reali la questione sia divenuta rilevante negli anni recenti anche nel territorio europeo dove la consapevolezza che il suolo agricolo sia divenuto risorsa scarsa e frammentaria è sempre più diffusa.

Nella città europea nel corso degli ultimi decenni la costruzione del *welfare state* si è progressivamente ritratta in una posizione di difesa, dove soltanto gli edifici pubblici ed i servizi collettivi sono oggetto di un discorso specifico sul *welfare* in relazione allo spazio della città. Nell'urbanistica italiana questa ritirata ha comportato una riduzione del discorso sul *welfare* alla sola difesa degli “standard urbanistici”. Gli standard corrispondono ad una interpretazione del *welfare* esito della forte e disordinata urbanizzazione degli anni '60, dove il settore privato aveva potuto sfruttare ampiamente le infrastrutture esistenti e previste senza restituire molto alla collettività.

E tuttavia nel corso del tempo il sistema degli “standard” sembra aver prodotto una serie di distorsioni: quanti più diritti edificatori un comune “vende”, tante più risorse avrà per pagare i servizi sempre più onerosi che si trova a dover affrontare con una struttura della popolazione spesso radicalmente mutata. Risorse ricavate dalla monetizzazione di standard che corrispondono a opere non realizzate. Paradossalmente la possibilità di affrontare attraverso il tema degli standard una discussione sulla città in quanto bene comune è sempre meno evidente. Tuttavia a fronte di una pressione per lo smantellamento di tale sistema non sembra essersi contemporaneamente prodotta, nelle discipline del progetto, una nuova stagione di riflessione sul modo nel quale una differente idea di *welfare* può articolarsi nello spazio della città, come possa cioè tradursi in richieste che riguardino lo spazio fisico della città (Mascino, 2006) e non solo in una serie di politiche di sostegno ai soggetti.

In questo scenario l'interesse delle comunità in termini di servizi collettivi si viene a trovare frequentemente in opposizione ad un più generale interesse collettivo relativo alla conservazione e manutenzione del territorio e del paesaggio. Ciò avviene per esempio in molti episodi di previsione di attrezzature di grande impatto (areoporti ma anche ospedali) in aree il cui valore ambientale e d'uso viene messo fortemente a repentaglio.

In questi casi gli interessi della conservazione sono opposti non tanto ad un generico sviluppo ma a bisogni molto specifici, ad esempio al rafforzamento del patrimonio di *housing* sociale o di strutture sanitarie. Come esempio di ciò possiamo considerare la localizzazione del Centro ospedaliero CERBA nel parco sud di Milano, ma molti altri esempi potrebbero essere fatti in tutta Europa. Questi esempi non possono essere compresi semplicemente come casi peculiari della sindrome NIMBY, piuttosto sono indici di una crescente opposizione tra i bisogni della conservazione e uno modo di intendere il *welfare* ancorato alla sola predisposizione di servizi, che fallisce nel cogliere la frammentazione del territorio, ed in particolare del territorio agricolo urbano e protetto, come un modo di smantellare lo spazio della città come bene comune.

In opposizione ad un tale restringimento di campo il progetto di conservazione può offrire uno strumento per incominciare a ripensare la costruzione del *welfare* attraverso il continuo lavoro di riscrittura degli spazi e dei paesaggi contesi della città.

⁴ La questione riguardo la proprietà dei terreni dei villaggi è ambigua, fonte di incertezze e conflitti cfr 'China's farmland. This land is my land', *the Economist*, Feb 14th 2008 < <http://www.economist.com/node/10696084> >[accessed 11/10/2011]



Figura 3. I vecchi villaggi come “caposaldi” della nuova struttura dello spazio collettivo

Bibliografia

- Marshall Berman (1985), *L'esperienza della modernità*, Il mulino, Bologna.
- Corboz A. (1985), “Il territorio come palinsesto”, *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.
- Harvey D. (2003), “The right to the city”, *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 27, pp. 939-941.
- Koolhaas R. (1995), “The Generic City”, in *S,M,L,XL*, 010 Publisher, p. 1248.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Mascino L. (2006), *Spazi abitabili: declinazione in spazi e misure delle idee di bisogno e benessere*, tesi di dottorato, non pubblicato.
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari.
- E.N. Rogers (2010), *Architettura, misura e grandezza dell'uomo*, (a cura di S. Maffioletti), il Poligrafo, Padova.
- Urry J. (1995), *Lo sguardo del turista : il tempo libero e il viaggio nella società contemporanee*, Formello SEAM.
- Vicino T.J., Hanlon B., Short J.R. (2007), “Megalopolis 50 years on: the transformation of a City Region”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol 31.2, pp 344-367